*Fra bugie e colpi di scena, ecco la «nuova» DC*

# Liste dc, si scatenano le correnti e Bartolomei non è più candidato

**L'ex ministro (fanfaniano) accusa: «Mi hanno messo nelle condizioni di dover rinunciare» - Appena 51 (e non cento) i parlamentari non ripresentati - Solo 53 le donne**

Giuseppe Bartolomei

ROMA — È esploso il caso Bartolomei: l'ex presidente del gruppo democristiano del Senato ed ex ministro dell'Agricoltura non tornerà in Parlamento, nei cui banchi sedeva dal 1963. La sorte di Giuseppe Bartolomei, fanfaniano di ferro, è stata decisa l'altra sera, pochi minuti prima che scadessero i termini per la presentazione delle liste. E ad abbandonarlo all'ultimo momento sarebbe stato proprio il suo padrino politico, Amintore Fanfani, del quale nel 1972 aveva ereditato il collegio senatoriale di Arezzo.

Fino alle ultime battute, Giuseppe Bartolomei compariva come capolista della circoscrizione della Camera Siena-Arezzo-Grosseto. Si ventilava anche la possibilità di una contemporanea candidatura al Senato. Nel collegio di Arezzo veniva destinato, invece, Giuseppe Petrilli, altro fanfaniano, e nel collegio di Montevarchi (ultimamente di Petrilli ma in precedenza dello stesso Bartolomei) veniva designato Ivo Butini, altro fanfaniano, ma si dice, un po' indisciplinato.

I complessi equilibri correntizi hanno, invece, fatto cadere la candidatura di Bartolomei al Senato e lo stesso parlamentare ha detto ieri: «Non condivido la proposta della direzione di candidarmi capolista alla Camera. Pertanto ho preferito ritirarmi. Anzi, mi hanno messo nelle condizioni di dover rinunciare». L'accusa, come si vede, è bruciante.

E ad Arezzo? Gli ambienti dc di Arezzo hanno accolto la notizia con «sconcerto, incredulità, rabbia». Dicono i dirigenti locali che ad essi «non è stata data neppure la possibilità di fare ricorso perché la situazione è precipitata nell'ultima ora con un inatteso contrordine giunto telefonicamente da Roma». A questa «nuova» DC, i vecchi metodi evidentemente non dispiacciono.

Dunque, Giuseppe Bartolomei, per lunghi anni presidente dei senatori e per due volte ministro, esce di scena dopo aver sfiorato, nel dicembre scorso, la candidatura alla presidenza dl Senato: ancora una volta avrebbe raccolto l'eredità del «professore». Il colpo non andò a segno soltanto perché il gruppo dc gli fece mancare appena sei voti per la designazione. Prevalse Tommaso Morlino, recentemente scomparso. Ed esce di scena sacrificato non sull'altare del cosiddetto rinnovamento, ma per un motivo opposto: lo scatenarsi di una faida i cui protagonisti sono personaggi certamente più logori di Bartolomei.

Ma a proposito di «nuova» DC, qualcuno dovrebbe spiegarci se in questo «new deal» rientrino anche le bugie, le più spudorate. Alla conferenza stampa convocata per presentare le liste (peraltro non consegnate ai giornalisti) sono stati forniti un po' di numeri: per esempio, i parlamentari non ricandidati sarebbero stati un centinaio. È falso: si tratta di 51 persone, 29 senatori e 22 deputati. Le agenzie di stampa hanno pure fornito l'elenco dei nomi. Chissà se i lettori del «Popolo» potranno leggere questa lista, così come non hanno letto la notizia dell'arresto in Puglia del candidato Giovanni Cosmai.

Di bugie come questa è lastricata la strada di quella conferenza stampa. Si prenda l'affermazione fatta da uno dei collaboratori più stretti di De Mita: «La presenza delle donne è buona». Le abbiamo contate: sono appena 53. E quante entreranno in Parlamento?

**IL PRI** — Anche i repubblicani, guidati da Giovanni Spadolini, hanno presentato ieri le loro liste. L'ex presidente del Consiglio — come era ovvio — ha risposto al segretario della DC De Mita sulla candidatura dc di Guido Carli, il quale nel 1980 entrò come indipendente nelle liste amministrative repubblicane «per il rispetto ad Ugo La Malfa e l'amicizia per Giovanni Spadolini». Il segretario repubblicano ha tratto le logiche conclusioni di questa affermazione di Carli: «Non c'è amicizia senza stima».

Torniamo alle liste: il PRI le chiude con esponenti del «gruppo della difesa dell'ambiente». Tutti i parlamentari uscenti sono stati riconfermati, mentre fra le candidature compaiono i nomi di Sara Simeoni, Lorella De Luca, lo storico Rosario Romeo, Folco Quilici, Giorgio Bassani.

**Giuseppe F. Mennella**

## Gli infortuni del «Popolo»

*A proposito del colpo di scena del capolista dc a Milano, «Il Popolo» di ieri ci dedica questo titolo: «Un nuovo clamoroso infortunio dell'"Unità"». In un «clamoroso» infortunio è inciampato, in verità, l'organo della DC. Vediamo perché. Il n. 1 della lista di Milano era Roberto Mazzotta (forse è per questo che «Il Popolo» scrive testualmente «Ora, il capolista della DC a Milano è, invece, il "declassato" Rognoni»): questa era la notizia data alle agenzie di stampa ed è stata pubblicata dagli stessi giornali ispirati dalla DC, come «Il Giorno» e «Il Tempo» e poi da tanti altri quotidiani come «La Stampa» e «la Repubblica». La verità è che la DC non è riuscita a condurre in porto l'operazione. E se non c'è riuscita questo lo si deve probabilmente anche al fatto che i giornali — e soprattutto «l'Unità» ne hanno rivelato il senso politico. E sul piatto bisogna mettere anche le comprensibili reazioni non solo di Virginio Rognoni ma di altre forze interne alla DC.*

*Ora, siccome De Mita continua a parlare di «stato confusionale» del PCI, sarebbe perfino troppo facile rispondere che in questa condizione è proprio la DC che volendo una linea centrista e di alleanze confindustriali si trova in contraddizione aperta rispetto a settori dc di diversa ispirazione.*

*Al «Popolo», in ogni caso, consigliamo la lettura della «Stampa» di ieri: troverà una spiegazione del caso Mazzotta-Rognoni. Oppure anche il quotidiano di Agnelli è caduto in «un clamoroso infortunio»?*

*Dure pressioni per piegare gli ex alleati*

# La DC mostra il bastone a «laici» e socialisti: finora nessuna reazione

**Misasi richiama all'ordine Craxi - E Spadolini parla ancora di pentapartito - Carniti (CISL) sui rischi di spostamento a destra - Berlinguer: una maggioranza che governi con ampi consensi**

ROMA — La DC vuole che i socialisti «vengano a Canossa», come ha dichiarato a un giornale un anonimo alto esponente democristiano? Ma no, scrive oggi il «Popolo»: la DC esige semplicemente — spiega Galloni — che «i socialisti prendano atto della situazione reale e facciano le scelte conseguenti». E qual è la «situazione reale» dipinta dall'on. Galloni? L'alternativa non esiste, il «polo laico» non ha retto, i socialisti «si trovano in difficoltà»: che cosa rimane loro se non aggregarsi al carro del vincitore, quale già si sente il partito di De Mita? Non c'è più nemmeno l'ipocrisia delle buone maniere. Ai socialisti si dice chiaro e tondo che, se vorranno entrare nei futuri governi a egemonia dc, dovranno passare per la porta di servizio.

Ciò che stupisce è la reazione impacciata che gli ex-alleati oppongono alla crescente arroganza dc, pur mostrando sufficiente consapevolezza delle velleità restauratrici ed egemoniche dello scudocrociato. Ciononostante, il PSI sembra ancora disporsi alla ricerca — come si deduce dai discorsi di vari esponenti — di «rapporti di forza tali da impedire il centrismo e consentire l'alternanza», in parole povere una presidenza del Consiglio socialista dentro il recinto delle vecchie alleanze. Ma questo significa davvero rifiutarsi di capire che il tempo in cui la DC cercava di tenere legato con le blandizie il partner socialista è finito: dalle mani del gruppo dirigente dc è scomparsa anche la carota, sostituita da un robusto bastone.

Il tono usato verso il PSI dai maggiori leader dello scudo crociato non lascia dubbi. Riccardo Misasi, uno dei più stretti collaboratori di De Mita, rivolge al segretario socialista un richiamo all'ordine intinto nel sarcasmo: «La capacità di Craxi di dire dei no è ben nota. Noi vorremmo sapere invece a che cosa, a chi, a quali alleanze, Craxi dice di sì».

I socialisti, invece, mostrano di ritenere che la DC sia più oggetto che soggetto di una pressione conservatrice che mira a spostare a destra l'equilibrio politico del Paese. Ma, in un'intervista alla «Gazzetta del Mezzogiorno», Enrico Berlinguer osserva che «puntare a un neocentrismo è già dimostrazione della volontà di compiere una svolta verso destra: e questa, lungi dall'assicurare stabilità e tranquillità, darebbe luogo a una situazione agitata e a pericoli di involuzione autoritaria».

Che il rischio di spostamento a destra ci sia, lo riconosce pure il segretario generale della CISL, Pierre Carniti, anche se lo riferisce non tanto a «formule politiche quanto al tentativo di sterilizzazione del ruolo contrattuale del sindacato, per spostare così l'equilibrio dei rapporti sociali e di potere». È difficile però comprendere la polemica che, su questa base, Carniti innesca nei confronti di Luciano Lama, sostenendo che il segretario generale della CGIL «spara alle farfalle» quando manifesta «timori circa la prospettiva di un governo centrista e, quindi potenzialmente autoritario». Ma non è questo il senso delle cose che dice lo stesso Carniti? E non è sempre lui a dichiarare che gli strateghi della Confindustria (molti dei quali — come Carniti ben sa — sono schierati al fianco di De Mita) «più che capitani d'impresa, sembrano capitani d'avventura»?

Le ragioni dell'alternativa democratica — spiega ancora Berlinguer — nascono proprio dalla necessità di fermare e rovesciare le tendenze degenerative del nostro sistema: e per questo «è divenuto indispensabile un ricambio della classe dirigente, delle forze al governo, dei metodi di gestione del potere pubblico». Una svolta che si può avviare anche con un governo di alternativa che abbia il 51%: «È chiaro — aggiunge Berlinguer — che noi non pensiamo che quel 51 per cento debba governare contro il restante 49, ossia senza cercare e trovare consensi, sostegno e convergenze più ampi nella società, nelle istituzioni e anche negli altri partiti che rimanessero fuori dal governo».

Spadolini, presentando ieri le liste del PRI, ha mostrato di non voler ancora riconoscere al prossimo passaggio elettorale il peso decisivo che può avere nel determinare una svolta reale nella situazione italiana. E infatti continua ad auspicare per la prossima legislatura «una vigorosa coalizione tra forze politiche che presumibilmente saranno le stesse di quella passata». Ma come pensa il segretario repubblicano di combattere con «le stesse forze», la DC anzitutto, «la politica dell'assistenzialismo e del corporativismo» favorita per tanto tempo — è proprio Spadolini a dirlo — «dalla stessa DC»? Che Guido Carli, neo-adepto al partito di De Mita, spieghi la sua candidatura con la tesi che proprio la DC, dopo averla sfasciata, intenda risanare una pubblica amministrazione corrosa dallo spreco e dal clientelismo democristiani, si può capire. Ma il PRI può davvero reggere la candela a operazioni così sfacciate?

**Antonio Caprarica**

TORINO

# De Mita colleziona «no» PSI, La Ganga numero 20

**Dalla nostra redazione**

TORINO — Qui, alla «nuova» DC di De Mita, nessuno ha mai creduto. I piemontesi, si sa, sono diffidenti e storcono il naso quando gli si vuol far credere che il «rigore» e l'«efficienza» possano camminare sulle gambe di un partito che si lascia coinvolgere negli scandali anche stando all'opposizione e ridotto ad una sorta di confederazione di voracissime satrapie. E scorrendo la lista scudocrociata per queste elezioni politiche la prima cosa che colpisce sono proprio i nomi degli «esterni» di prestigio che vi mancano. La DC ha bussato a molte porte, a cominciare da quella Fiat.

Non è un mistero, De Mita voleva ottenere l'investitura proprio dalla famiglia più potente d'Italia, ma si è sentito dire di no, nell'ordine da Umberto Agnelli, a cui era stato addirittura offerto il primo posto per la Camera; Luigi Arisio, l'ormai famoso «capo dei capi» Fiat, il quale ha preferito il PRI; Vittorino Chiusano, avvocato degli Agnelli; Walter Mandelli, vicepresidente della Confindustria, che si è ritirato all'ultimo momento, probabilmente dopo l'ennesima consultazione con l'«avvocato».

Scarsissime, poi, le adesioni del mondo cattolico e della cultura. Il tentativo di *«trasformare la DC da strumento di gestione del potere a strumento di rappresentanza degli interessi della società»*, qui non ha trovato dunque terreno favorevole. Fra gli «esterni» sbandierati dai democristiani, c'è un professore universitario, Marcello Gallo, che fu già assessore al personale del Comune di Torino. Per il resto, la lista scudocrociata riflette l'immagine del partito di sempre, saldamente in mano ai notabili: ai primi 11 posti per la Camera figurano quasi tutti i deputati uscenti, da Guido Bodrato a Oscar Luigi Scalfaro, da Rossi di Montelera a Giuseppe Botta, da Giovanni Porcellana a Giuseppe Costamagna. Gli unici non confermati sono Gian Aldo Arnaud e Rolando Picchioni (entrambi erano negli elenchi di Licio Gelli) i quali, annusando aria di bufera, hanno preferito rinunciare; ma saranno presto ripagati con la nomina ad *«importanti incarichi nazionali»*: a Picchioni De Mita ha promesso di affidargli il settore cultura e spettacolo.

Tensione anche nel PSI. Dopo un lungo braccio di ferro, le correnti erano riuscite a trovare una soluzione al delicato problema della testa di lista. Vi dovevano far parte tutti coloro, un buon numero, che in queste elezioni non possono rischiare di non essere eletti: il ministro Francesco Forte, l'on. La Ganga, l'on. Magnani Noya, l'ex presidente della Regione Ezio Enrietti, tanto per citare qualche nome. Ma, all'ultimo momento, Craxi ha inviato un telegramma con le sue direttive: il prof. Giuliano Amato, commissario provinciale, al primo posto, tutti gli altri in ordine alfabetico. Così, Giusi La Ganga, ritenuto il numero 4 nella gerarchia nazionale del partito, nella lista figura soltanto al ventesimo posto.

**Giovanni Fasanella**

NAPOLI

# Sul «Mattino» c'è la DC nuovissima, in lista no

**Dalla nostra redazione**

NAPOLI — Un improvviso sciopero dei poligrafici ha impedito ieri al «Mattino» di sciogliere l'ultimo inno al rinnovamento delle liste democristiane. Appena il giorno prima il giornale democristiano di Napoli asseriva che per il rinnovamento dc «emblematico è l'esempio dei grandi centri, e in particolare di Roma, dove i ministri in carica e prestigiosi uomini di governo, senatori uscenti che avevano ben meritato nell'attività parlamentare, hanno lasciato i loro posti a disposizione di nuove e fresche espressioni della società, del mondo della cultura, dell'economia, del sindacato, delle professioni intellettuali». Si vede che Napoli non è un grande centro urbano, perché altrimenti.

Dove il «Mattino» abbia visto il rinnovamento nella lista della DC della Circoscrizione Napoli-Caserta è un mistero. Di «nuove e fresche espressioni della società» non ce n'è neanche una. Di «esterni» neanche uno. Di parlamentari uscenti che abbiano lasciato il posto neanche uno.

Anzi. I sedici deputati uscenti sono stati tutti riconfermati. Nella città di Gava il rinnovamento si è fermato nello studio privato del capo doroteo, che ha imposto un patto scritto a tutte le correnti, in grazia del quale la lista è stata «bloccata», ogni nome nuovo evitato, appunto per riconfermare tutti e sedici gli uscenti.

Neanche il segretario provinciale della DC è riuscito a passare per questa griglia. Figurarsi gli esterni! I primi sei posti sono dati secondo un elenco di importanza: primo Scotti, poi Gava, poi il capo Coldiretti Lobianco, Bosco, Cirino Pomicino, Grippo e Mensorio (tutti capi locali di correnti nazionali). Segue l'ordine alfabetico per i rimanenti deputati uscenti da riconfermare.

La lista del '79 dunque, quasi identica a quella del '76. In virtù del patto d'acciaio, anche il presidente uscente della giunta regionale, De Feo, e colui che doveva succedergli, D'Angelo, designato da De Mita e poi silurato da Gava, devono solo sperare in un aumento dei voti DC per essere eletti.

Nella circoscrizione Benevento-Avellino-Salerno, invece, la lista è un trionfo del costume demitico. C'è lui, De Mita; c'è Gargani, sottosegretario uscente; c'è Mastella, braccio destro del segretario, c'è Fiorentino Sullo, che De Mita spazzò via negli anni della sua scalata al partito e che ora ha cooptato — ormai alla fine della carriera politica — tra le sue fila. L'unico «diverso» è Gerardo Bianco, presidente dei deputati dc e non precisamente demitiano.

Poi ci sono vecchi capi storici della dc salernitana (Chirico, Lettieri, Scozia, D'Arezzo) e figli di vecchi capi storici (Vincenzo Scarlato ha ceduto il posto al figlio Guglielmo).

Altro piccolo incidente da furia di rinnovamento: per candidare alla Camera — nel Salernitano — il consigliere regionale Del Mese, gli è subentrato al consiglio regionale Pasquale Cuofano, protagonista dello scandalo delle false «croci» (cooperative di trasporto infermi fasulle) per il quale è finito anche in prigione — vivaddio! — è in libertà provvisoria e in attesa di giudizio.

Unico nome nuovo al Senato, nel collegio di Napoli I, è il chirurgo Condorelli. Poi due imposizioni romane: Franca Falcucci a Cerreto Sannita e Francesco D'Onofrio — uno dei responsabili dell'offensiva dc contro le giunte di sinistra — a Napoli III, dove la sinistra candida Francesco De Martino.

**Antonio Polito**

SICILIA

# Candidati Ruffini D'Acquisto e uno dei Gioia

PALERMO — «De Mita s'è fermato alle porte della Sicilia. Perché quest'isola deve essere zona franca di gruppi dominanti che, se hanno un titolo, è quello di aver portato la DC siciliana all'attenzione di cronache di un recente passato, sotto un profilo che non può certo inorgoglire De Mita»? Autore di questa clamorosa dichiarazione, secondo un'agenzia Ansa, sarebbe stato il ministro Calogero Mannino, leader in Sicilia del gruppo «Proposta», capeggiato dal vicesegretario nazionale Mazzotta. Sia quest'ultimo, sia Mannino hanno smentito la dichiarazione di guerra a De Mita, che verrebbe invece dell'ex capogruppo al Comune di Palermo Franco Arcudi. È uno degli episodi di «malcontento» che la DC siciliana registra in questi giorni. Nella lista della Sicilia occidentale tornano infatti i vecchi nomi: Ruffini, D'Acquisto, Lugi Gioia, contro l'unica novità, Sergio Mattarella.

In casa repubblicana la direzione nazionale non ha accolto la richiesta della forte «minoranza» siciliana, che reclamava Spadolini o Biasini capolista per la Sicilia occidentale; capolista sarà invece Gunnella, la cui linea anticomunista e autoritaria è stata sottoposta a violente critiche, con una vera frana tra gli iscritti. Un esponente della minoranza, uscito polemicamente dal PRI, si candiderà come indipendente nelle liste del PCI nel collegio senatoriale di Noto: è il professor Paolo Greco.

MILANO

# Scoppia il caso Forni «Pressioni industriali non c'è rinnovamento Rimpiango Zaccagnini»

MILANO — La campagna elettorale è appena cominciata ed in casa dc è subito polemica rovente. L'ha aperta il senatore Luciano Forni, eletto in passato nel collegio di Como, noto esponente della DC locale, protagonista di una singolare vicenda. Già vice presidente della commissione sanità, membro della commissione Moro e della commissione di controllo sulla mafia, Forni ha rifiutato la proposta di De Mita che voleva «declassarlo» presentandolo in lista non più al Senato ma alla Camera. Ma non basta: il senatore ha voluto rendere pubblico questo suo rifiuto con una durissima lettera inviata al suo partito nella quale definisce quella proposta *«legata ad esigenze condizionate da equilibri interni (leggi spartizioni di potere)»*. Forni sottolinea anche che sono *«lontani i tempi di Zaccagnini, dell'entusiasmo per il vero rinnovamento...»* e conclude la sua lettera richiamando i dirigenti della DC ad una visione della politica che non sia *«gestione degli "affari" ma difesa dell'uomo e della pace»*. Forni indica anche in «ambienti economici e industriali» i nemici della sua candidatura.

È dunque con questo incidente di percorso che si apre in Lombardia la campagna elettorale dc. Ancora una volta la presentazione delle liste dello scudocrociato è stato il risultato di un delicato «dosaggio» tra gli equilibri interni. Non è un caso che dopo Rognoni e Mazzotta — capilista — c'è prima un gruppo di venti capicorrente o comunque espressione di gruppi di potere e poi la «truppa» in ordine alfabetico. E se di novità si può parlare queste riguardano gli esclusi.

Ha rinunciato Roberto Formigoni, il leader del Movimento Popolare (insomma, il «braccio» secolare di Comunione e Liberazione). Non saranno candidati neppure Massimo De Carolis ed Egidio Carenini. De Carolis, evidentemente, ha dovuto fare i conti non solo con una forte opposizione interna, ma anche con una probabile, umiliante, emorragia di preferenze.

Quanto alle altre liste, poche le novità. Tre i segretari di partito che si presentano: Enrico Berlinguer, per il PCI; Bettino Craxi, per il PSI; Giovanni Spadolini, per il PRI. Il liberale Valerio Zanone, invece, non guiderà la lista del suo partito: al suo posto il deputato uscente Antonio Baslini. Il capolista del PSDI sarà il vicesegretario nazionale Renato Massari, mentre tra gli indipendenti verrà presentato Giovanni Gabetti. Del PSI si è già detto che il numero uno sarà Craxi. Confermati tutti i deputati uscenti. Ma si presenterà anche — dopo un personale intervento del segretario — Riccardo Lombardi. Tra i candidati socialisti ci sarà pure Gian Paolo Pillitteri, segretario regionale e cognato di Craxi. Nelle liste del PRI e del PLI ci sono anche i due capigruppo al Comune, rispettivamente Gerolamo Pellicanò e Guido Capelli. I liberali al Senato presentano il presidente nazionale Malagodi, mentre i repubblicani hanno puntato soprattutto sugli indipendenti: in rappresentanza delle professioni e dell'imprenditoria ci saranno l'industriale farmaceutico Eugenio Lepetit, l'editore Giuseppe Vallardi, i giornalisti Giulia Borgese e Duilio Courir.

**Michele Urbano**

## Diario davanti alla TV

# Finestra sul mondo, molto meno sul fisco

*L'on. Mauro Bubbico, presidente della commissione di vigilanza sulla Rai-Tv, è riuscito, come si dice, a cogliere due piccioni con una fava. Dopo aver fatto orecchie da mercante alle proteste che si sono levate dall'opposizione di sinistra contro la faziosità dell'informazione radiotelevisiva, ha prestato ascolto solo ai radicali (che fanno campagna per la scheda bianca o nulla) ed ha approfittato dell'occasione per farsi un po' di pubblicità, come candidato dc, anche attraverso i radio e telegiornali che hanno diffuso una sua lettera al presidente della Rai, Sergio Zavoli. Nella lettera Bubbico scrive: «Ritengo che prima dell'inizio della campagna elettorale vi sia tempo sufficiente per correggere almeno parzialmente le distorsioni informative lamentate» (dai radicali). Bravo onorevole! Con questa iniziativa lei ha dimostrato che non sa essere imparziale neppure di fronte alle proteste: ascolta solo quelle dei radicali. Perché, se trova il tempo, non ascolta anche i giornali radio, non vede i telegiornali, non guarda, ad esempio, come certi simboli di partiti della maggioranza stiano lì, in primo piano o sullo sfondo, senza alcun motivo plausibile? Una volta si diceva che la radio e la televisione aprivano una finestra sul mondo. Oggi di questa finestra sono rimaste solo fessure (e lottizzate).*

* * *

*Non so se i radioascoltatori e i telespettatori abbiano la mia stessa impressione: ascoltando i giornali radio e i telegiornali pare che il PCI non parli quasi mai in prima persona. Nelle note politiche si sente quasi sempre: «In polemica con il PCI...», «Replicando a Berlinguer...». «In polemica con le affermazioni del segretario del PCI...». Per cui molta gente deve essersi chiesta: ma quando e dove parlano questi comunisti? Eppure devono parlare, non sono la muta di Portici se gli altri rispondono. Ci sono diversi modi di essere faziosi. Uno dei meno grossolani (uno dei più insidiosi) è, appunto, quello di presentare le posizioni di un partito soprattutto attraverso le repliche degli altri. Può darsi che non sia attentissimo ma non ho mai sentito un giornale radio o un telegiornale nel quale si dicesse: «Replicando a De Mita». No, De Mita parla, a Berlinguer rispondono. Questo è il pluralismo della Rai-Tv.*

* * *

*Vorrei sbagliarmi ma ho paura che succederanno altri sconquassi nel mondo: ieri mattina a «Radio anch'io» non si è fatta propaganda elettorale per nessun candidato di partiti della maggioranza. Non oso neppure credere che qualcuno abbia tenuto conto delle critiche rivolte alla trasmissione da varie parti. Ad ogni modo questa è una notizia, proprio come quella di un uomo che morde un cane.*

* * *

*Visto che sono iniziate le trasmissioni di «Tribuna elettorale» mi permetto di avanzare una modesta proposta. Perché la RAI-TV non organizza, a reti unificate, un dibattito, una tavola rotonda, un «forum», per usare una parola chic che piace al direttore di «Repubblica», su chi paga le tasse in Italia? Mettiamo assieme il ministro delle Finanze e un rappresentante delle diverse categorie. Sono sicuro che ne sentiremmo delle belle, che si offrirebbe agli elettori materia per una seria riflessione per la scelta del voto del 26 giugno, più di quella offerta da tanti discorsi pieni di formule vuote e logore. Per il titolo si potrebbe sceglierne uno di quelli in rima: «Vacilla lo Stato, affonda la Nazione, chi paga è Pantalone».*

**Ennio Elena**

# Voto, le tv private battono la RAI-TV

ROMA — C'è un dato che colpisce nei piani delle trasmissioni elettorali che RAI e tv private dedicheranno al voto del 26 giugno: anche escludendo dal computo gli annunci a pagamento, le tv private dedicheranno all'avvenimento più tempo di quanto non vi riserverà il servizio pubblico. È una delle considerazioni fatte ieri mattina durante la riunione dell'ufficio di presidenza della commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI. Di solito la RAI si lamenta perché costretta a fare troppe trasmissioni dedicate al confronto politico, mettendo sottosopra la normale programmazione e irritando larghe fasce di pubblico. Ora i dati dicono che questi lamenti non hanno più ragione d'essere. Ma c'è un'altra considerazione che comincia a circolare: le tv private non solo daranno di più, ma faranno meglio della RAI e si sforzeranno di mantenere un buon livello di imparzialità.

Se lo faranno — obietta qualcuno in RAI — è soltanto perché le tv private vogliono ingraziarsi i partiti per ottenere una legge di regolamentazione la meno restrittiva possibile. Insomma puntano a legittimarsi. Mettiamo pure che sia così.

Altrettanto certo, però, è che se c'è una tv che sta rischiando — invece — fortemente di delegittimarsi, questa è proprio la RAI, faziosa quanto mai, utilizzata già in queste settimane per far propaganda a candidati dei partiti di governo al di là del buon gusto e della decenza. Soprattutto di questo si è parlato nella riunione dell'ufficio di presidenza. Sono stati citati episodi a iosa — molti dei quali assolutamente grotteschi, ma non per questo meno arroganti — per dimostrare l'uso inaudito che si sta facendo delle trasmissioni radiotelevisive. A queste ripetute violazioni — ha detto il compagno Pavolini — più che alle piazzate dei radicali, la commissione deve dedicare la propria attenzione. Alla riunione erano presenti anche il presidente dalla RAI, Zavoli, il vicepresidente, Orsello, il direttore generale, Agnes.

Sono stati richiamati energicamente al rispetto degli indirizzi formulati dal Parlamento. I dirigenti della RAI hanno ripetuto le solite giustificazioni: i vincoli di legge, i meccanismi di autonomia delle Reti e Testate. Discorsi che sono stati ascoltati con qualche fastidio non sembrando accettabile che il vertice RAI si limiti a far professione di impotenza, quando il prestigio e il ruolo del servizio pubblico sono messi a repentaglio con tanta insistenza.